

personaggi

**MORTO HINES, LEGGENDARIA VOCE LIRICA DEL «MET»**

Il cantante americano Jerome Hines, leggendaria voce lirica del Metropolitan Opera di New York, è morto martedì sera a Manhattan a 81 anni. La sua attività di basso è durata sei decenni e per 41 anni è stato interprete indiscusso del «Met», vantando il primato della carriera più lunga della storia del celebre teatro. Hines era famoso per la ricchezza e la flessibilità del timbro della sua voce e per la drammaticità che infondeva ai suoi ruoli. Al «Met» Jerome Hines ha interpretato 45 personaggi: dal «Boris Godunov» a «Don Giovanni», da «Aida» a «Mefistofele». Ha cantato in 868 spettacoli. È stato nei più famosi teatri del mondo, tra cui il Bolshoi di Mosca, la Scala e Bayreuth.

a teatro

**«METTI UNA SERA A CENA» CON IL PRESIDENTE CIAMPI...**

Aggeo Savioli

Non più il classico triangolo della commedia borghese, ma un quadrangolo, destinato poi a trasformarsi in pentagono. Con una punta di malizia, e fatti salvi il rispetto e la stima per l'autore, potrebbe riassumersi così l'impianto di Metti, una sera a cena di Giuseppe Patroni Griffi, che ne ha ora curato la regia al Teatro Eliseo di Roma, di cui è direttore artistico, dopo averne firmato la versione cinematografica nell'ormai lontano 1969. La «prima» assoluta di questo lavoro, sempre all'Eliseo, si era affidata, nel 1967, alla Compagnia De Lullo-Falk-Guarnieri-Valli, detta a lungo «dei Giovani». Cinque, come si sarà capito, i personaggi in campo: lo scrittore Michele, sua moglie Nina, l'amante di lei (già da prima del matrimonio), Max, una comune amica, Giovanna, un «ragazzo di vita», Rita, che interviene a

turbare il precario equilibrio del piccolo clan, ma ne viene poi assorbito. Rapporti non solo erotici s'intrecciano tra i componenti del gruppo, con momenti di tensione e di crisi, ma, alla fine, tutto sembrerà, in qualche modo, aggiustarsi, attorno a quel tavolo apparecchiato per la cena accennata nel titolo. Sebbene continui ad aleggiare un motivo di allarme, proveniente tuttavia da lontano e dal futuro: c'è infatti chi, in quell'ambiente chiuso, come separato dal resto del mondo, profetizza una devastatrice guerra nucleare, scatenata, nientemeno, dalla Cina. Visionario quel Max, ma non più dell'attuale Presidente degli Stati Uniti, che si sogna aggredito dall'Irak di Saddam Ussein. La vicenda, del resto, è ben datata all'epoca nella quale il testo fu composto e allestito (prima del Sessantotto, per intenderci). E vi si posso-

no rilevare anche riferimenti spiccioli: lo scrittore, ad esempio, che si presenta come sperimentato nella tecnica della narrazione, ma è pure ambigualmente tentato dal teatro, reca il nome di Michele, eroe tipico di Alberto Moravia. Riecheggiamenti letterari, comunque, non mancano, cogliendosi, in particolare, un richiamo al Cechov del Giardino dei ciliegi, testimone critico e partecipe del tramonto di una società. Certo, il microcosmo umano che si esprime in A.E.I.O.U., succosa antologia dell'opera di Raffaele Viviani curata da Franco Acampora, al Piccolo Eliseo, dove tuttora si replica, ci è più vicino e fraterno. Deve pur qualcosa a Patroni Griffi la programmazione della sala minore di via Nazionale, largamente puntata su elementi giovani e nuove realtà, con un occhio di riguardo per la scena napoletana.

L'esordio di questa nuova edizione di Metti, una sera a cena è avvenuto dinanzi ad un pubblico foltissimo, adorno di belle presenze, a cominciare da quella del Capo dello Stato, che ha dato il via agli applausi dopo il primo tempo e a chiusura dello spettacolo. Festeggiatissimo il quintetto degli attori: Stefano Santosapago, Elena Sofia Ricci, Kaspar Capparoni, Monica Scattini, Alessandro Averone. Da segnalare il contributo dello scenografo-costumista Aldo Terlizi (ma gli abiti femminili sono di Massimo Stefanini per la ditta Galitzina, quelli maschili di Bruno Piattelli). Al calar del sipario risuonano le orecchiabili note scritte, per il commento musicale del film, dal maestro Ennio Morricone. La rappresentazione dura, intervallo incluso, due ore e mezza circa. Replica fino a domenica 2 marzo.

**Berlino, la guerra si faccia solo nei film**

Il festival si apre con un messaggio di pace. Le speranze italiane si affidano a Salvatores

Lorenzo Buccella

C'è una sorta di cartellone stradale piantato idealmente in Potsdamer Platz davanti al sipario della 53esima edizione del Festival di Berlino, in programma da oggi fino al 16 febbraio. Un cartellone che recita «Towards Tolerance», verso la tolleranza, a testimoniare l'intenzione e l'auspicio del direttore Dieter Kosslick affinché anche il mondo in pellicola si sintonizzi sulle frequenze di una richiesta generalizzata di pace. Una presa di posizione, quindi, a palesare fin da principio l'impegno civile per evitare di sporcare il mondo con nuove guerre. «Il cinema può e deve porsi come cassa di risonanza a favore di una maggiore tolleranza» ha spiegato Kosslick, da tre anni alla guida della rassegna tedesca «ed è per questo che a Berlino quest'anno convergeranno titoli e autori capaci in qualche modo di riflettere le conseguenze della politica mondiale».

Parole d'ordinanza che fungono da insegna luminosa, a maggior ragione se giungono dal cuore di quella che poco fa è stata «relegata» a vecchia Europa. Il motivo è semplice e lo sanno tutti: Berlino, assieme a Parigi, è stata una delle capitali a sentenziare con fermezza il proprio rifiuto nei confronti dell'attacco preventivo di Bush destinato a ingombrare i cieli sopra Bagdad. Insomma, tempi di guerra per un festival all'insegna della pace e in grado di mettere in piedi una sorta di controcanto cinematografico capace di sporgersi senza timori sulle varie realtà circostanti. In altre parole, rapporti di osmosi e dialettiche che non disdegnano di farsi critica o denuncia. Questo, almeno nelle intenzioni, sembra essere il grandangolo da cui si sono prese le mosse per la costruzione del programma di quest'edizione.

Frammenti e squarci di attualità provenienti dalle più disparate geografie che strisceranno gli schermi berlinesi, incuneandosi nei 22 film del concorso, fino a invadere capillarmente le altre sezioni della kermesse. E in particolare, gli spazi del «Panorama» e del «Forum», dove desta molte attese la presentazione di *Lettere dalla Palestina*, lente d'ingrandimento collettiva sul dramma mediorientale che por-



Il manifesto della Berlinale

ta in calce la firma di autori come Mario Monicelli, Francesco Maselli, Ettore Scola, Wilma Labate e altri.

Un programma, insomma, che pare rinsaldare il binomio tra cinema e impegno, senza per questo dimenticare gli abiti casual del côté più leggero, quel versante cinematografico più popolare e spetta-

colare che nell'era kosslickiana si è via via ingrossato, sfruttando il calendario e la scia mediatica dei recenti Golden Globe. Ed ecco allora stendersi rotoli di tappeto rosso come una lunga lingua pronta a inghiottire un affollato parterre hollywoodiano. Per farsi un'idea, basta buttar lì qualche nome, in atterraggio nei prossimi

giorni a Berlino. Richard Gere, Renée Zellweger, Catherine Zeta-Jones (*Chicago*, pellicola d'apertura), Nicole Kidman, Meryl Streep (*The Hours* di Stephen Daldry), Julia Roberts (*Confessions of a Dangerous Mind*, esordio alla regia di George Clooney, al festival anche come attore in *Solaris* di Steven Soderbergh), Nicholas Cage

voci d'opposizione

No sanremesi a Sgarbi anche se senza parcella

Se non riuscirà a far vendere la musica italiana, impresa per cui Pippo Baudo sta facendo i salti mortali, sicuramente il festival di Sanremo (anzi, il dopo Festival), sta riuscendo da diversi giorni a questa parte nell'intento di alzare un polverone. Ancora in primo piano la questione Sgarbi, sulla quale alcuni parlamentari dell'opposizione hanno fatto ieri sentire la loro voce in commissione vigilanza durante l'audizione con Agostino Saccà. Il primo è stato il Ds Giuseppe Giulietti, che considera la presenza di Sgarbi un vero e proprio conflitto di interessi più che un problema di parcella. Riguardo alla questione cachet peraltro si era già espresso lo scorso anno proprio il Cda della Rai (e guarda un po', ancora intorno alla figura di Sgarbi) che, come ha sottolineato Paolo Gentiloni, capogruppo della Margherita in Vigilanza, aveva emanato «una delibera e una conseguente circolare che diceva no alla presenza a pagamento dei politici in tv». Delibera peraltro ancora in vigore. «Ma - ha incalzato Gentiloni - non è solo questione di soldi: il senso di quella delibera era limitare la presenza dei politici nei programmi di intrattenimento». Insomma, non basta la rassicurazione della prestazione gratuita (sulla quale si sono scomodati nei giorni scorsi all'interno della trasmissione di Chiambretti financo i genitori di Vittorio), ma è necessario ridiscutere la presenza di un deputato eletto nelle liste di Forza Italia ad una trasmissione di intrattenimento. Un problema che è stato riconosciuto anche per il responsabile informazione di Alleanza Nazionale, Alessio Butti, che però ha aggiunto: «La stessa questione doveva allora essere sollevata anche quando lo stesso accadde con Corrado Augias e con il direttore generale Celli». Intanto, i giochi paiono comunque fatti, visto che giorni fa Sgarbi ha presentato il suo parco ospiti: tra i tanti (e vari): Stefano Salvi (l'ex vice gabibbo), l'attore Pino Porcu, un monaco zen, Mal dei Primitives, Giuliano Ferrara e Adriano Aragozzini.

(Adaptation di Spike Jonze), Leonardo Di Caprio (*Gangs of New York*, film di chiusura).

Presenze americane, dunque, che sembrano farla da padrona, ma non in modo così invasivo da mettere in ombra le altre cinematografie europee, soprattutto francesi e tedesche, e i filoni asiatici e africani. Anzi, per restare alle cose di casa nostra, merita considerazione la massiccia rappresentanza italiana a un festival che per tradizione, nelle edizioni precedenti, non si è mai posto come sponda amica nei confronti delle produzioni nostrane. Ammontano a diciassette i titoli made in Italy presenti quest'anno a Berlino. Certo, lunghi, corti e documentari per lo più sparpagliati nelle articolazioni periferiche del festival, ma pur sempre presenti. Unico italiano a entrare dal portone principale del festival, in corsa per l'Orso d'oro, Gabriele Salvatores con il film *Io non ho paura*, tratto dal romanzo di Niccolò Ammaniti. Una campagna del meridione, esplorata dal basso attraverso lo sguardo di un ragazzino alle prese con una scoperta misteriosa che non tarda a mostrare i suoi risvolti più inquietanti.

Ad arricchire le proposte del «Panorama», invece, i lavori di due autori meno noti come Francesco Patierno e Marco Filiberti. Il primo racconta in *Pater Familias* la cruda storia di un giovane napoletano che grazie a un permesso esce di galera per tornare al paese di nascita in un viaggio tra passato e presente. Il secondo (*Poco più di un anno fa*) ci trasporta negli ultimi sprazzi di vita di Rikky Kandinsky, pornostar gay, scomparso in circostanze mai chiarite quindici anni fa. E un altro omaggio all'Italia giunge anche per via indiretta grazie alla consegna dell'Orso d'oro alla carriera che quest'anno vede premiata l'attrice francese Anouk Aimée. Un'interprete capace di strisciare per il lungo anche la nostra filmografia, essendo stata diretta da registi come Bernardo Bertolucci, Dino Risi e Vittorio De Sica. Così, tra le dieci pellicole proiettate a Berlino in suo onore ci si potrà rigustare, oltre a *Salto nel vuoto* di Marco Bellocchio, due pietre miliari felliniane come *La dolce vita* e *Otto e mezzo*. E non è poca cosa.

altri fatti

- SPACEY ED ELTON JOHN INSIEME PER SALVARE L'OLD VIC THEATRE Kevin Spacey passa al teatro: l'attore statunitense, vincitore di due premi Oscar, ha annunciato ieri di essere diventato direttore artistico dell'Old Vic Theatre di Londra, che tenterà di salvare dalla bancarotta assieme ad Elton John. «Grazie a questo palcoscenico da bambino ho conosciuto Shakespeare. Poter mi esibire qui è stato l'avverarsi di un sogno». L'Old Vic, nella zona di Waterloo, è uno dei teatri più antichi di Londra. Nonostante la gloria passata, oggi lo stabile naviga in brutte acque finanziarie. Spacey ha inaugurato il via della sua stagione già da ieri sera, cantando con Elton John, presidente del teatro, in uno spettacolo pieno di star - da Sting ad Elvis Costello.

- SQUITIERI: IL MIO FILM NON TROVA SBOCCO «Sono disperato. Il mio film ha partecipato a vari festival, ottenendo ovunque favorevoli accoglienze di critica. De "L'avvocato De Gregorio" hanno parlato bene anche quei critici che solitamente non amano i miei film. Ma tutto ciò non è stato sufficiente per conquistare uno sbocco sul mercato». È Pasquale Squitieri a denunciare la difficoltà che il suo ultimo film sta incontrando. A causa della forte concorrenza autunnale il film non è riuscito a trovare spazio nel periodo previsto, ottobre/novembre e, proprio per non bruciare il film e dargli un minimo di visibilità, è stata ritardata l'uscita di qualche mese, sperando di farlo proiettare per il 7 marzo, in modo da offrire al film anche l'opportunità di partecipare ai David di Donatello.

- MORTO ATTORE GENOVESE CLAUDIO D'AMELIO È morto a Portovenere l'attore genovese Claudio D'Amelio. Aveva 74 anni. Aveva recitato con grandi compagnie, e lavorato con Luigi Squarzina allo Stabile di Genova. Nel 1980 aveva fondato una compagnia di teatro giovane a Portovenere, con la moglie Milly Cavenaghi. La scorsa estate aveva fatto commuovere con «L'uomo dal fiore in bocca». I funerali si svolgeranno questa mattina a Portovenere, alle 10.30. Parteciperanno rappresentanti di tutte le istituzioni e della comunità molto legata a questo cittadino adottivo di grande cultura e umanità.

Verrà presentato al Festival il nuovo film collettivo del gruppo «Cinema nel presente»

«Lettere dalla Palestina» a Berlino

Gabriella Gallozzi

ROMA La fondazione «Cinema nel presente» sbarca a Berlino. Dopo Cannes e Venezia la «brigata» di cineasti capitanati da Citto Maselli arriva ad un altro importante festival internazionale per presentare un nuovo lavoro. Un nuovo film collettivo nato, come i precedenti - da *Un mondo diverso è possibile* all'ultimo *Firenze pace e guerra* -, per documentare le tante emergenze dell'oggi. In questo caso la polveriera mediorientale. È *Lettere dalla Palestina* girato nello scorso giugno da undici registi: Franco Angeli, Giuliana Berlinguer, Maurizio Carrassi, Giuliana Gamba, Roberto Giannarelli, Wilma Labate, Francesco Martinotti, Citto Maselli, Mario Monicelli, Ettore Scola e Fulvio Wetzl. Una schiera di cineprese che hanno battuto a tappeto Tel Aviv, Jaffa, Gerusalemme, Ramallah, Genina, Nablus, Hebron, Gaza, il deserto del Negev in cerca di storie. Storie di vita quotidiana, nonostante la guerra, nonostante l'orrore e la distruzione. Se la tv ci mostra abitualmente il conflitto, *Lettere dalla Palestina*, invece, ci mostra la speranza di pace e il desiderio di continuare a vivere di chi il conflitto lo subisce attimo per attimo sulla sua pelle. Ed è in questo la forza e l'originalità toccante del film. Nel sentire e vedere le storie di gente comune alle prese con un quotidiano fatto di emergenze costanti, eppure, mai «disarmata» di fronte alla disperazione.

È il caso, per esempio, di una coppia di giovani studentesse di Nablus. Per loro rag-



una scena di «Lettere dalla Palestina»

giungere l'università ogni giorno è un terno al lotto. Se il check point è chiuso, rischiano persino di perdere l'esame, ma non per questo pensano di rinunciare ai loro studi. Ugualmente la speranza di pace e il desiderio di continuare a vivere di chi il conflitto lo subisce attimo per attimo sulla sua pelle. Ed è in questo caso, basta una lungaggine in più al check point e il lavoro è perso. Eppure ci riproverà il giorno dopo. Anche il teatro non si ferma. Gli spettacoli vanno avanti lo stesso. Ce lo racconta un'attrice della compagnia Al Kasaba di Ramallah che descrive i loro spettacoli carichi di humour nero: «Quando ogni

giorno - racconta - impieghi tre ore per passare da Gerusalemme a Ramallah, un percorso che normalmente si fa in 20 minuti, che puoi fare se non ridere?».

Ed è proprio in questo spirito che a tratti *Lettere dalla Palestina* ricorda *Intervento divino* di Elia Suleiman, in cui è la vita, nonostante tutto, a prevalere. Le immagini ci accompagnano attraverso città distrutte dalle bombe israeliane, case sventrate, eppure ognuno cerca la sua «normalità». Un bambino della nuova Intifada racconta della paura davanti ai carri armati israeliani: «Mi spaventano le loro armi, le loro bombe. Noi abbiamo soltanto i sassi per difenderci». Un altro ragazzino riceve in dono da sua nonna le chiavi di quella che un tempo era stata la loro casa, ma che i coloni hanno loro portato via. Eppure il bimbo conserverà gelosamente quella chiave perché sa che un giorno potrà usarla di nuovo. Ma lo sguardo non è rivolto solo ai palestinesi. Nel film c'è anche spazio per chi in Israele lavora per la pace. Si racconta la manifestazione di un gruppo di pacifisti israeliani che portano dei pacchi viveri ai prigionieri palestinesi di un campo di concentramento nel deserto. «Israele viola i diritti umani», recitano i cartelli che accompagnano il gruppo di manifestanti. Una scena che colpisce. La polizia li blocca e i pacifisti lanciano dei palloncini in cielo: è un segnale per avvertire del loro arrivo chi sta al di là del muro. Dopo lunghe discussioni con la polizia, solo in pochi otterranno il permesso di arrivare al campo. Gli altri si limitano a caricare i pacchi su un camion che li porterà a destinazione.

**MicroMega**  
Un'altra Italia è possibile

**Francesco Saverio Borrelli**  
Un programma per la giustizia

**Domenico Starnone**  
Un programma per la scuola

**Carlo Petrini**  
Un programma per l'agricoltura

**Lidia Ravera**  
Un programma per la prostituzione

**Felice Piersanti**  
Un programma per la sanità

e altri 19 saggi di "programma"

altro che il riformismo a chiacchiere !

**il lutto**

**Scomparso Minghetti del clan di Celentano**

È morto ieri a Milano Luciano Minghetti, storico presentatore del clan di Celentano e per moltissimi anni voce di Radio e Tele Capodistria. Minghetti aveva da poco compiuto 68 anni. I funerali si svolgeranno in forma privata oggi nella chiesa di Santa Maria del Suffragio a Milano. «Mio padre se n'è andato in fretta - spiega al telefono il figlio Sergio con accanto il fratello di Luciano giunto in questi giorni dal Canada - ma la sua è stata una vita piena, ricca. Mio padre ha fatto quello che gli piaceva in un mondo competitivo come quello della televisione in cui tutti cercano di arrivare. Negli anni '70, quando ancora non esistevano le emittenti private e lui lavorava a Tele Capodistria, la Rai fece punti d'avoro per averlo. Ma lui rifiutò sempre, rinunciando a delle ottime possibilità per privilegiare la passione e non il calcolo. Mio padre ha sempre preferito il contatto umano, le serate nei locali. Ancora oggi non esiste bar della zona di Comacchio, di Rovigo, di Ravenna o della Carnia dove non lo si ricordi. Dovunque andava c'era sempre qualcuno che lo chiamava per nome e gli offriva da bere. E lui che amava la gente comune accettava e si tratteneva per ore a parlare con tutti». «Negli anni - ricorda ancora Sergio Minghetti -, via via, gli amici di una volta erano scomparsi dalla sua vita. Anche con Celentano erano forse decenni che non si sentivano. Con lui e con gli altri del periodo d'oro, si salutavano quando si incontravano, ma poi ognuno proseguiva per la sua strada...».